

Politica e scienza, un'alleanza necessaria

Se vogliamo evitare che solo i più privilegiati possano godere dei frutti dell'avanzamento scientifico, è necessario che esso sia mediato dalla società. E, per suo conto, dalla politica. È questa una delle lezioni più importanti che il Covid ci ha lasciato. Ma che ancora non abbiamo imparato

di Rino Falcone

La riflessione culturale dovrebbe approfittare di questo tempo per dedicare maggiore attenzione al rapporto tra scienza e politica. Una accurata analisi di questa relazione incrocia problemi complessi a cui la sociologia della scienza, la filosofia e l'epistemologia hanno dedicato parte non irrilevante della loro produzione intellettuale (si veda, tra gli altri, *A note of science and democracy* di Robert Merton e *La politica, la scienza e la società* di Karl Popper).

A me pare interessante affrontare l'attualità della situazione in questa fase tanto problematica, in cui la pandemia Covid-19 ha trasformato la nostra percezione del mondo. È realmente cambiato il rapporto con la scienza da parte della società? La politica, in questo periodo particolarmente attenta a confrontarsi con la ricerca e con i suoi protagonisti, ha riorganizzato la sua visione della conoscenza scientifica e del ruolo che può e deve svolgere? (Una prima sintetica riflessione l'ho affrontata con altri autori in *La scienza tra etica e politica*).

Tra i vari modelli di cambiamento delle caratteristiche sociali della modernità, ha avuto particolare efficacia quello cosiddetto della "società liquida", così come è stato definito dal sociologo polacco Zygmunt Bauman, che descrive bene la perdita di valore dell'aggregato comunitario a favore di uno sfrenato individualismo e del prevalente antagonismo tra gli individui.

La politica dovrebbe fare da contraltare a questa trasformazione incombente e pervasiva ma risulta essa stessa trascinata nel gorgo di quello che appare un ineludibile destino: l'accantonamento del bene comune come valore non solo da difendere ma da rilanciare ed adeguare ai nuovi contesti, di frequente, minacciosamente ingannevoli. Spesso avvalorando e consolidando l'illusione

L'autore

Rino Falcone è dirigente di ricerca presso l'Istituto di Scienze e tecnologie della cognizione del Cnr

di una via risolutiva che possa tenere insieme tutti gli antagonismi individuali.

Di questa liquidità sociale e perdita di guide dentro cui definire i propri percorsi di vita e delle conseguenti soluzioni da adottare è ricco ma tutt'altro che risolutivo il dibattito politico (un esempio interessante può essere trovato nel manifesto de Le Agorà).

Il fatto che la politica faccia fatica ad intercettare la dinamica dell'evoluzione sociale rischia di ridurla a pratica obsoleta, semplice attitudine alla gestione e al potere spiccio, senza adattamento prospettico e a farle perdere quel riconoscimento di guida e affidamento di cui la società ha assoluta necessità.

Ma cosa c'entra la scienza in tutto questo? E quale ruolo può avere essa nell'interazione con la politica? Va detto anzitutto che ogni sfida che la politica affronta, per essere davvero rilevante e risolutiva di problemi reali, deve confrontarsi con una qualche necessità di nuova conoscenza, per quanto questa dimensione possa risultare inconsapevole (cfr. *The art of science advice to government* di Peter Gluckman). Di fatto la scienza è da sempre strettamente connessa alla interpretazione del mondo e della società (*Sei annotazioni critiche su scienza e costruzione della società della conoscenza*, C. Castelfranchi), delle ragioni del perché le cose succedono e al tempo stesso - attraverso la tecnologia che da essa deriva - alla definizione degli strumenti per trasformare il mondo attorno a noi.

Tanto la conoscenza aggiornata (i nuovi saperi) quanto questi strumenti che da essa derivano, servono ad aiutarci a raggiungere gli obiettivi che già abbiamo messo in conto e di cui non possiamo (o vogliamo) fare a meno ma, al tempo stesso, a ridefinire il panorama dei nostri stessi scopi, ambizioni, bisogni. A scoprirne e costruirne di nuovi.

Questo permette di rimescolare l'infrastruttura sociale più profonda: quella relazionale, motivazionale, funzionale e socio-economica dell'aggregato comunitario. Questa nuova infrastruttura definisce nuovi scenari in cui si rigenerano prospettive e contraddittorietà (con i naturali conflitti che queste ultime generano e da cui non possiamo prescindere): da qui la necessità di una capacità di rinnovata e ag-

La politica deve rinunciare alla pretesa di sottrarre autonomia al percorso di avanzamento della conoscenza



giornata analisi.

Ovviamente, si potrebbe dire che la scienza e la tecnologia hanno sempre svolto questo ruolo: hanno da sempre impattato sulle società e sui loro sviluppi. Ma con tempi e modi del tutto differenti da quelli cui oggi ci è dato di assistere. Quel rimescolamento di cui si è detto avveniva con tempi lenti e non immediatamente percepibili nelle trasformazioni di ricaduta che inevitabilmente seguivano. Il senso di dipendenza risultava attenuato, sfocato, soprattutto nella valutazione della stragrande maggioranza della popolazione. La rapidità con cui oggi possiamo assistere agli impatti di scienza-tecnologia sulla società è palese e di fronte alla consapevolezza di tutti, eppure negli ultimi anni è come se si fosse costruito uno schermo separatore, una opposizione irrazionale (la competenza non più valore, le mode antiscientifiche, etc.).

Non è questa la sede per analizzarne le ragioni. Poi è arrivato il Sars-Cov-2 e d'improvviso abbiamo preteso che la scienza ci salvasse; ci siamo affidati alle sole competenze che potevamo o sapevamo rintracciare nei luoghi dove da sempre si sviluppano le risposte razionali ai perché delle cose che succedono. La società, nella sua stragrande maggioranza, ha squarciato quella barriera di separazione e ha ricostruito ad un buon grado di approssimazione i legami corretti tra cause ed effetti.

Ma il rapporto tra politica e scienza non può servire solo a questo. Ossia a riconoscere la necessità di affidarsi alla scienza nella ricerca di soluzioni richiedenti surplus di conoscenza per risolvere problemi incompetenti. Certo che questo va fatto e vanno rifiutate le scorciatoie e approssimazioni che spesso vengono vendute come alternative alla faticosa elaborazione del pensiero. E, facendo un approfondimento alla



puntuale attualità, vanno evitate contraddittorie retromarcie rispetto alla valorizzazione della scienza: è quanto sta avvenendo guardando all'investimento irrisorio in ricerca di base approvato Piano nazionale di ripresa e resilienza; o la clamorosa approvazione in Senato (in attesa del voto alla Camera dei deputati) del disegno di legge sulla agricoltura biologica in cui si ritrovano articoli che qualificano la cosiddetta agricoltura biodinamica, di fatto una pratica magico-esoterica, attribuendogli una dignità di pratica scientifica. Segnalo al proposito l'intervento della senatrice a vita, e scienziata di valore, Elena Cattaneo, unica a votare contro quella approvazione in Senato. Va detto poi che c'è anche stato un astenuto, la senatrice Elena Fattori, non a caso anche lei donna di scienza (contro il finanziamento pubblico al biodinamico è intervenuta anche l'Accademia dei Lincei, lanciando un appello al Parlamento, ndr).

La politica, se oggi ritiene di poter meglio organizzarsi per individuare le dinamiche in cui il mondo evolve e per poterne governare le traiettorie introducendo quelle priorità, principi, valori che ritiene siano di assoluta rilevanza, non può fare a meno di confrontarsi con scienza e tecnologia in un dialogo più sistematico e operativo.

Mantenendo il rispetto per l'autonomia che la scienza richiede per poter operare al meglio e offrire i suoi più eccezionali avanzamenti, ma modulando, mediando, interpretando gli impatti che l'evoluzione scientifica comporta con le priorità che emergono nel dominio della democrazia e di cui la politica deve farsi carico. Senza questa mediazione ben organizzata e strutturata, il rischio è di ritrovarci ad inseguire e a tentare di correggere modelli imposti dagli avanzamenti tecnologici senza filtri se non quelli del profitto e della rendita di mercato. E che possono arrivare ad aggredire i

beni più preziosi a nostra disposizione: dall'ambiente agli equilibri cognitivi individuali, fino ai valori fondanti la stessa socialità. L'avanzamento scientifico-tecnologico necessita del ruolo di mediazione della società e per suo conto della politica. Anche per evitare che si avvantaggino delle sue scoperte e risultati solo categorie specifiche e di potere dominante. Uno sbilanciamento a cui in parte già assistiamo con i giganti del monopolio in alcuni settori e i rischi per alcuni nostri diritti fondamentali (si pensi al controllo e la sorveglianza operata in ambito digitale).

Proprio per quanto detto finora, l'investimento che la politica dovrebbe fare nella scienza non riguarda soltanto il finanziamento alla ricerca (pure essenziale come elemento di partenza e indispensabile per adeguare la nostra capacità di competizione avanzata con gli altri stati), ma una più articolata e attenta costruzione relazionale che contenga una variegata composizione di strumenti di monitoraggio e valutazione, di politiche, di formazione, cultura e coscienza scientifica diffusa. In grado di valorizzare il ruolo della scienza, prevedere le problematiche e le trasformazioni che le sue ricadute possono determinare nel breve, medio e lungo periodo. Organizzando i luoghi (ampiamente partecipati e rappresentativi) per il confronto con gli obiettivi, le tutele, i diritti, le missioni fondamentali che la società si propone.

Una nuova alleanza tra scienza e politica è quindi necessaria. Le sfide che abbiamo davanti (ben delineate nell'ultima fatica di Edgar Morin et al., *Cambiamento strada. Le 15 lezioni del coronavirus*) riguardano: quella del digitale (strumento di libertà ma al tempo stesso di dominio), quella ecologica (crescente degrado di biosfera, atmosfera, oceani, continenti città, fiumi, colture), quella della globalizzazione (interdipendenza senza solidarietà), quella della democrazia (nazionalismi e xenofobia crescenti e affermazione delle cosiddette democrazie, ma anche incapacità di gestire le crescenti disuguaglianze).

Queste sfide possono essere meglio affrontate se la politica si rivolge alla scienza con una attenzione differente, fuori dalla pretesa di sottrarre autonomia al percorso di avanzamento della conoscenza, ma con l'obbligo di vigilare e difendere le proprie prerogative che sono di tutela dei valori fondanti la socialità e della sua etica più avanzata, oltre che della piena integrità degli individui e **dei loro diritti**.

A sinistra, una conferenza stampa in cui sono presenti: Gianni Rezza, direttore generale della Prevenzione del ministero della Salute; Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto superiore di sanità; Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità e coordinatore del Comitato tecnico scientifico del governo